

Ad. La Vallia sia tuo Regno. Ivi darai
 Libere leggi indipendente ancora
 Dallo stesso mio Scettro, e Rè sarai.
Sig. In gloria di Mitilde accetto il dono.
Mit. Vedi Valasco, anch' io Regina or sono.
Val. Or lieto al tuo gran Padre
 Ritornero, che al fine
 Non dovea senza Regno
 La Figlia andar d' un Regnator sì degno.

Ad. Ecco da nostri cori
 Già sbandito il dolor,

Sig. Lunge il cordoglio. [GLIO?

Ad. E vede Amor LA PASTORELLA AL SO-
 Coro Dopo nemi di tempeste
 Bella pace oggi succede,
 Se il destino fu sdegnato,
 Già placato
 Rende il Cielo amore, e fede.

Fine della Dramma.

Reimprimatur

Pro Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino
 Episcopo Fulginatense

*Michael Angelus Canonicus de Arcan-
 gelis Deputatus.*

Reimprimatur

Fr. Hyacinthus Maria Dettati Vicarius S. Officii
 Fulginiae Ord. Predic.

L' AMANTE DI ZIA TTE ^{Tutte}

DRAMM ⁱⁿ MUSICA

DI AGEO ELITEO
 DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro della Fam. de' Nobili Signori

^{GUBBIO}
 Ne' Mesi di Maggio Luglio 1761.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. FILIPPO

MARCHESE SCACCIANTI

DEI MONTE

Conte ^{stabile} del solenne
 obio.

IN URBINO; DCC. LXI.

Nella Stamperia Camerale (Con Lic. de' Sup.

ECCELLENZA.

3

Migliore avventura per vero di-
re non poteva accadermi, ne più onorifica,
ECCELLENZA, quanto che d' essermi lecito
questo Dramma giocoso a Voi consa-
crare, tenue dono in se stesso, ma gra-
to al vostro esquisito genio, ed avvalo-
rato dal gradimento vostro cortese. Im-
perciocche vero essendo che i saggi Uomi-

A 2

ni,

ni, compartendo favori non rivolgono il pensiero ad alcuno proprio interesse; vero è altresì, e necessario, che colui, che gli riceve, cerchi con eguale misura la grazia del Benefattore emulare colla grata perenne rimembranza del ricevuto beneficio. A Tutti per tanto che qui giungeranno sarà ben conto il favore, onde vi siete degnato colmarmi in tempo che ritornando l' Anno Centesimo prescelto siete fra Tanti alla dignità di CONTE-
STABILE, che seco porta non ordinaria occupazione, e gravi cure, le quali ad altri toglierebbero il riflesso delle piccole, ma a Voi sono ordinarie, e quasi leggiere. Tanta è la vostra prudenza, ed il vostro consiglio, col quale siete solito qualunque difficoltoso affare intraprendere, e a lieto fine condurre. Non vi aggravate per tanto fra la numerosa serie di quei nobili pensieri amettere quello eziandio di questo Dramma musicale, il quale godendo il vostro Patrocinio crescerà di pregio, e riuscirà fra le comuni allegrezze di non ordinario

contento. Esca adunque sulle Scene questo Dramma, con sicurezza portando io speranza ferma, e costante, che accogliendo con benevolenza questo piccolo dono V. E., e dandomi alcuna parte della sua poderosa protezione, mi si aprirà una strada facile al comune applauso, onde rendermi più degno della sua attenzione, pago solamente ora, che mi riguardi quale pieno di ossequio, e venerazione mi protesto.

Di V. Eccellenza.

Umò, De'mo Ossequiosissimo Servidore
L' Impresario.

A 3

AT-

A T T O R I.

CLARICE Donna | LUCINDA Moglie
 affettata. | di Don Orazio.
 Sig. Gaetano Bartolini. | Sig. Angelo Maria Pioni.

DORINA Cameriera di Lucinda.
 Sig. Giovanni Stortini.

CONTE EUGENIO Amante di Tutte.
 Sig. Francesco Buccolini.

DON ORAZIO Uo- | MINGONE Con-
 mo vecchio, e Mari- | tadino di Don Ora-
 to di Lucinda. | zio.
 Sig. Antonio Rossi. | Sig. Giuseppe Vichi.

MARCHESE CANOPPIO Povero, e
 Superbo.
 Sig. Antonio Tomassini.

La Scena si rappresenta in un Casinò di
 Campagna di Don Orazio.

La Musica è del Sig. Baldassar Galuppi detto
 Buranello, Vice Maestro della Ducal
 Capella di S. Marco.

Il Vestiario farà di ricca, e vaga invenzione
 del Sig. Vincenzo Armari Francese.

Li Balli sono d'invenzione, e direzione
 ne del Sig. Scaramucci Fiorentino
 eseguiti dalli seguenti.

DA DONNA.

Il Sig. Francesco Berettoni.
 Il Sig. Giuseppe Costantini.
 Il Sig. Adamo Fabioni,
 Il Sig. N. N.

DA UOMO.

Il Sig. Francesco Faini.
 Il Sig. Vincenzo Piattoli.
 Il Sig. Francesco Poscini.
 Il Sig. N. N.

Tutto ciò, che non è conforme ai
 veri sentimenti della S. Romana
 Chiesa Cattolica, è solo puro scherzo
 di Poesia, e non sentimento dell' Au-
 tore, che si dichiara vero Cattolico.

3
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con Palazzetto con porta aperta in
prospetto, e Casa rustica da una parte.

Dorina, e Mingone.

a 2 **B** El godere i Zeffiretti
Suffurar sul bel mattino.

Dor. Bel vedere l'augellino
Sù de' rami a saltellar.

Ming. Bel sentire l'onda placida
Mormotar tra l'erbe, e i fiori.

a 2 Queste aurette, quest' odori,
Quanto fanno giubilar.

Ming. Allegramente pur Dorina mia,
Che il Padron finalmente è andato via.
E' andato alla Città,
E fin dopo diman non tornerà.

Dor. Oh quanto ha fatto ben quel Vecchio stitico
A lasciarci un momento in libertade!
Ma dimmi, e poi sicuro
Che in oggi non ritorni?

Ming. Ti dico che non vien, che frà due giorni.

Dor. Che vuol dir, che la Moglie ha qui lasciata?

Ming. Voluto non avrà quella seccata.

Dor. Sai pur quant' è geloso;
Trema, se alcun la mira,
Se parla con un Uom, freme, e delira.
Dal suo fianco, tu fai,
La sua passion non lo divide mai.

Ming.

PRIMO

9

Ming. Qualche affar premuroso

L'avrà condotto a forza:

E poi la cosa sia, come si voglia

Pensiamo solamente

A star in questo giorno allegramente.

Dor. Quanto sarà contenta la Padrona

Di poter far le sue co' Cicisbei!

Ming. Deh non pensar a lei,

Pensa piuttosto o cara, a chi più t'ama...

Dor. Zitto Mingone, che la Padrona chiama.
guardando al Palazzo.

Ming. Che chiami quanto vuol; dimmi mia bella,
Sarai tu di Mingon la Pastorella?

Dor. Un'altra volta poi risponderò.

Vado dalla Padrona...

*s'incamina
lu trattiene*

Ming. Oh questo nò:
Prima risponder devi
Al desiderio mio.

Dor. Basta... sei tù...ci rivedremo. Addio.

SCENA II.

Mingone, poi Don Orazio.

Ming. **C** Hi sa, che mai vuol dir con queste fole!
Io bramerei più fatti, e men parole.

Sa, che l'amo l'ingrata,

E gode in tormentarmi;

Ma se non si risolve a contentarmi

Le volgerò le spalle,

Cercherò un'altra Ninfa... (oh cospettone!)

Siete ormai di ritorno, o mio Padrone?

Non andaste in Città?

D. Ora. V'è nessun, che mi vegga?

parlando sotto voce, e guardando intorno.

Ming.

Ming. (Il Diavol l'ha portato!)

D. Ora. Non vorrei, che qualcun... *fa lo stesso*

Ming. (Che mai vuol dire?...)

D. Ora. Non parlare, o Mington, stammi ad udire.

Ming. (O vecchio maledetto!)

D. Ora. Dimmi sei tu capace

Di chiuderti nel cuore un gran segreto?

Ming. Tener segreti in petto? oh questo nò.

Sappiate, ch'io son fatto in tal maniera,

Che da me il sapria ogn' un prima di sera.

D. Ora. Vedi tu quella borsa? *li mostra una borsa*

Ming. Sì Signore.

D. Ora. Ella potrà esser tua,

Quando fedel mi sia.

Ming. Quando è così, non parlo in vita mia.

Qual' è questo segreto?

D. Ora. Guardiam, che a sorte mai... *guard. intor.*

Ming. Io non veggio nessuno... *fa lo stesso*

Date pur qui la borsa.

D. Ora. Or or l'avrai.

Ascolta pria quanto da te vogl' io.

Ming. Cospetton, se quell' oro fosse mio!

D. Ora. Tu sai, chi sia quel Diavol di mia Moglie.

Ming. Fin qui cominciam bene.

D. Ora. Il capo piena d'amoretti, e baie.

Di me non cura, e vuole,

Ch'io creda a mio dispetto

Arder ella per me, d'un vivo affetto.

Sò che da Cicisbei,

Quando non vi son io, viene servita...

Ming. E non è ancor finita? *stendendo la mano*

D. Ora. Sò, che m'inganna, e voglio...

Ming. Adesso intendo,

Perchè creder faceste alla Padrona,

Che

Che alla Città andavate; oh questa è buona?

D. Ora. Voglio cogl' occhi miei

Veder la sua condotta;

Voglio coi Damerini

Sorprenderla a ogni patto,

E se il capo a partito

Metter non li farò, di, che son matto.

Ming. E da me che volete?

D. Ora. Con tutta segretezza

Voglio, che mi nasconda in Casa tua.

Quivi m'avviserai

Di chi v'è, di chi vien, del resto poi

Io sò che deggio far; sei tu capace?

Ming. Fidatevi di me, ma pria vorrei...

stende la mano

D. Ora. Prendi, questa è la borsa (ohime che pena

Cospetto! è quasi piena!)

Prendi, e se il tuo dover meco farai,

Della tua fedeltà non ti dorrai.

Qualora un galantuomo,

Si Sposa a una Signora

Non può ne meno un ora

In pace riposar.

Coi Cavaglieri intorno

La Moglie vuol andar,

E' il povero Marito

Non può nemen parlar.

Ma pazzo non son' io

Farà a modo mio,

E' questa impertinenza

Io voglio rimediar.

parte, si ritira nella Casa rustica.

A T T O
S C E N A I I I .

Mingone solo.

Fortunato Mingon, chi l'avria detto,
Che di tante ricchezze esser dovesti
Un giorno il possessor? lo credo appena.
Oh benedetta borsa! (*la bacia*) O mio Padrone
Non dubitare nè della mia bocca.
Il piacer già mi trae fuor di me stesso.
Se di gioja si muor, io muojo adefso.
Voglio far le gran spese!
Comperare mi voglio una Contea,
O una qualche Duchea o un Marchesato:
Voglio vestirmi d'oro, e di diamanti:
Vuò figurar nel mondo, e andare avanti.
Cosa diran le donne?
Mi brameranno tutte,
E spasmir farò le belle, e brutte.
Largo, largo, o pover' uomini,
Finchè passa Sua Eccellenza,
Non si guarda a galant' uomini,
Vi vuol solo prepotenza,
Convien farsi rispettar.
Tutti allor verranno intorno,
Per bacciarmi questa mano,
Ed io duro come un corno
Passerò senza guardar. *parte.*

SCE-

S C E N A I V .

Camera in Casa di Don Orazio.

Contessa Lucinda allo Specchio, e Dorina.

Luc. **A**ttendi pur Dorina, che conviene
Pria d'applicar il neo, pensarvi bene.
Dalla disposizione
Di questo sol dipende
La miglior parte della beltà nostra.
Se lo attaccafi qui?

Dor. Starebbe bene.

Luc. Nò, che starabbe meglio un pò più in sù.
Guarda, che dici?

Dor. Esser dovria più in giù.

Luc. S'è ancor veduto il Conte?

Dor. Perchè? deve venire?

Luc. Oggi l'attendo
Col Marchese Canoppio, e con Clarice.
Dobbiam pranzar assieme, e poichè il Vecchio
In Città se n'è andato,
Voglio in oggi goder per lo passato.

Dor. Voi avete ragion, vi compatisco,
Col Vecchio accompagnata
Dovreste tutto l'anno esser gelata.

S C E N A V .

Mingone, e dette.

Min. **I**L Padron vuol, che ascolti, e ch'è riporti,
Or ora il servird. (*si mette a sedere vicino a*
Lei.) *Luc.*

- Luc.* Afinaccio che fai?
Min. Per Afinaccio non risposi mai.
Luc. Levati sù di quà brutto bestione.
Min. Lei sappia, che mi chiamo il bel Mingone.
Dor. Oh questa è bella affè!
Min. Da ridere che c'è?
Dor. Serva umilissima
 Bel Signorino. *burlandolo*
 Un gran piacere
 Mi potria far?
Min. E' Padronissimo
 Quel bel visino
 A un Cavaliere
 Di comandar.
Dor. Dunque o caro Signorino
 La si vada a far squartar.
Min. Ma questo è troppo...
Luc. Presto; a chi dich' io?
 Vuoi ti faccia gittar da una finestra?
Min. Grazie alla sua bontà; vado ora in fretta
 A raccontarlo al Pa... (l'ho quasi detta!)
Luc. Guardate che capricci ha quella bestia.
Dor. E' d'un umor bizzaro,
 Ha de' momenti alquanto stravaganti...
Min. Con loro permission, che venga avanti!
Luc. Torni di nuovo a farmi disperare!
Min. Il Signor Conte la vorria inchinare.
Luc. Il Conte Eugenio?... ohimè non son all'ordine.
 Tu fosti causa... presto... aspetta un poco...
 Guarda questo tuppè...
Min. (Che gran dilordine!)
Luc. Di ch'abbia un sol momento di pazienza,
 Che

- Che verrò tosto a farli riverenza.
Min. (Anderò in tanto a fare il mio dovere,
 Dando in nota al Padron quel Cavaliero.)*par.*
Luc. Trattieni il Conte fino che ritorno. *parte*
Dor. Ma vengon bene pria che faccia giorno.
 Sbrighiamo questi imbrogli.
 Oh se sapesse il Vecchio
 Quello, che passa quà,
 Per staffetta verria dalla Città.

S C E N A V I.

Dorina al Tavolino, e il Conte Eugenio.

- C. Eug.* **M**' E' permesso introdur l'umile piede
 In questa augusta foglia, ove risiede
 Sul trono di beltade
 Quella, che in ferri tien mia libertade?
 Dunque posso o mia bella?...
Dor. Signor Conte s'inganna, io non son quella.
C. Eug. Ah siete voi bellissima Dorina,
 Mel diceva il fulgor de' vostri rai.
Dor. Io la ringrazio assai.
 Scusi, se la Padrona anche un momento
 Attender la farà.
C. Eug. Si serva pure.
 (Che nobil portamento! *considerandola*
 Che grazia! che maestà! che gentilezza!)
 Ah voi siete la Dea detta bellezza.
Dor. Io non son Dea, Signore,
 Ma sono una servetta.
C. Eug. Oh quanto che m'alletta
 Questa voce gentil! bel Nume amato
 Idolo mio Sovrano

Lascia,

Lascia, ch'io stempri il cor sù questa mano.

Dor. Tenete a voi le mani.

C. Eug. Ah per pietà

Stendi la bella man, o che a' tuoi piedi
Morto precipitar or or mi vedi.

Dor. Presto presto, che l'amore

Il cervel li fa voltar.

Oh cospetto! come il core
mettendoli una mano sul petto.

Li si sente palpar.

Mio Signorino

Voi v'ingannate

Sé vi pensate

Di farmi star.

Io sono giovine,

Ma non son stolda,

Ne son sì facile

Da corbellar.

parte

C. Eug. Ah che vi son caduto

Nell' amorosa paina!

Principessa Dorina, dove sei.

Luce degl'occhi miei,

Quelle dolci parole, e quelli sguardi

Furono tanti dardi

All' amoroso cuor... ma chi è costei?

Quante fiamme in un dì supremi Dei!

S C E N A V I I.

Marchese Canoppio, Clarice, Mingone, e detto.

Mar. **N** Non vi son fervidori in questo loco?

Min. Eccone un grande, e grosso per servirla.

Mar. Alza sù la portiera Uomo da poco.

C. Eug.

C. Eug. Avrò io quest' onore. *facendo inchini*

Clar. Non vorrei, che vi fosse qualche odore,
mettendo la testa fuori della Scena

Mar. Entrate pur ficura.

Min. Ma via, Signora mia, tanta paura?

Mar. Taci tu Villanone.

Min. (Potrò dirla anche questa al mio Padrone.)

Clar. Son tanto delicata *entrando*

Ch'ebbi a morir più volte per li odori.

C. Eug. (Ohimè! il mio cor ferito!) *osservandola*

Mar. Addio Conte, che fai?

C. Eug. Vi riveisco.

astratto

Mar. Non sapete il trattar, vi compatisco.

Conviene ad un Marchese l' Eccellenza.

Clar. Contino mio vi faccio riverenza.

C. Eug. M'umilio innanzi a voi; (quest'è una stella!)

Clar. La Padrona dov'è?

Min. Verrà fra poco.

Clar. Si fa troppo aspettar in questo loco.

Mar. E non si porta almen il Ciccolate?

Non sò, che moda sia.

Min. (La sua fame è maggiore della mia!)

C. Eug. (Oh quai fiamme dal cor s'alzano al capo!)

Clar. Mi si porti una sedia. *(osservandola)*

C. Eug. Eccola a cenni vostri apparecchiata.

Clar. Grazioso mio Contin, bene obbligata.

C. Eug. (Ohimè! non reggo più; qual voce è questa!)

Mar. Quando vien la Padrona? io sono stanco

Di questa indiscretezza.

Non si tratta così co' Cavalieri.

Adeffo andrò ben io... *s'incamina*

Min. Mio Signor dove v'è? *fermandolo*

Mar. Dove, che voglio.

Min. Adeffo non si può, abbia pazienza, *trattenend.*

B

Mar.

Mar. Levati mascalzon, che impertinenza?

Con chi credi di trattare,
Co Villani pari tuoi?
Se non fai, chi siamo noi
Tel farem saper un di.

Siamo Nobili, e Marchesi,
Siamo Conti, e titolati,
I Diplomi son stampati,
Più non dico di così.

Min. (Questi sono Somari: oh questo sì!) *parte*

S C E N A V I I I.

Clarice a sedere, e Conte Eugenio.

Clar. **C**ontin sedete quà.

C. Eug. Che favori son questi, o mia Signora?
(Mi tremano le gambe,
Mi batte il cor nel petto
Or or le cado ai piè per puro affetto.)

Clar. Avete voi Tabacco?

C. Eug. (Quelle ciglia
Sono l'arco d'amor!) *astratto*

Clar. Non rispondete?

C. Eug. Regina del mio cor, cosa volete?

Clar. Una presa vi chiesi di Tabacco.

C. Eug. (Quegl'occhi son due stelle! quelle labra
Sono coralli vivi, e perle i denti!
Le guancie d'alabastro! Il sen di neve!
Io non ne posso più) perdon mia Diva,
Io sono un traditor, ve lo confesso. *s'ingenoc.*

Eccomi a piedi tuoi,
Un traditor son io;
Mira bell' Idol mio
Un Reo dinanzi a te.

Clar.

Clar. Voi siete un traditor? e di che mai.

Non vorrei mi metteste il sangue in moto.

C. Eug. Inarcate le ciglia al gran misfatto!

Clar. Non mi fatte timor.

C. Eug. Sappiate, o Nume,

Ve lo confesso a piedi vostri inante,
Io son... stupite pur... son vostro amante.

Clar. M' avete fatto quasi ispirare.

Ohime! mi sento ancor tutta tremare!

Alzatevi Contin.

C. Eug. Me lo comandi

Uno sguardo pietoso (*Clar. il guarda*) oh che ferita!

Un più pietoso ancor (*fa lo stesso*) non più mia vita

Se me ne date un' altro

Mi riducete in cenere senz' altro. *s' alza*

Clar. A Contino; Contino! chi sà mai

A quante Donne avete

Promesso il vostro cuor! se mi fidassi,
Si potria dar, che il vostro volto amassi.

C. Eug. Fidatevi di me; vel giuro, o cara
Per questa man, ch'io baccio...

S C E N A I X.

Lucinda Marchese, e detti.

Luc. **E**Sfer non li vorrei di qualche impaccio
S'accomodi Signor (ci parleremo) *al C.*

C. Eug. (Or sono nell'imbroglio!

Tutte mi corron dietro!

Luc. Perdonate *a Clar.*

Se vi feci aspettar; non ero in stato,

B 2

Quan-

Quando veniste di ricever visite.

Clar. Non facciam cerimonia: già il Contino,
Ch' è tanto graziosino,
M' ha fatta compagnia.

C. Eug. (Ma foste cagion voi Signora mia.) a *Luc.*
Luc. (Ci rivederem ingrato.)

C. Eug. (Or sono per le feste accomodato.)

Mar. Ditemi cara voi, questa mattina
Avete dati li ordini in cucina? a *Luc.*

Luc. La gente è già avvistata.

Mar. Adesso, adesso, che darò un' occhiata. parte

S C E N A X.

Detti, partito il Marchese.

Luc. Quanto indiscretto è mai!

Clar. Udite, amica,
Io vorrei riposar qualche tantino,
Perchè sono levata a buon mattino.
Avete una poltrona?

Luc. Voi siete la Padrona?
Servitevi di là,
Che la Poltrona ancora vi farà.

Clar. Son tanta delicata,
Che quella sedia m' ha tutta ammaccata.
Contin caro v'attendo. (*il Con. la guarda amor.*)
Eh quel guardo furbetto io ben l' intendo,
Se quel cuor non fosse instabile

Si potressimo accordar;
Seguirei quel volto amabile
Mi fareste sospirar.

Ma furbetto
Non ti credo.

Io ti vedo

Dentro al petto;

Là v' è un cuore

Traditore

Che potrebbemi ingannar. parte

S C E N A X I.

Lucinda, e il Conte Eugenio.

Luc. IO non sò, chi mi tenga,

Che non ti graffi il volto.

E questa la maniera di trattare?

C. Eug. Voi avete ragion, mia Principessa
Eccomi a vostri piè. s' inginocchia

Luc. Nò, non ti credo.

C. Eug. Per questo pianto mio, che dalle luci...

Luc. Ma avrai da far con me.

Se più guardi Clarice una sol volta,

Conoscerai chi sono, e a tuo dispetto

A miei cenni dovrai starti soggetto.

S' io ti potessi il petto

Sbrantar con queste mani,

Vorrei straparti il core,

Vorrei fartelo in brani,

E poi gettato ai cani

Vederlo mastigar.

Ma che? del mio Contino

Potrei far tanta strage?

Ah nol potrei carino,

Nemeno immaginar. parte.

S C E N A X I I .

Dorina , e il Conte Eugenio .

Dor. **C**He diamine faceste alla Padrona ,
Che è tanto indiavolata ?

C. Eug. Ah mia Dorina ,
Ella ha ragion; io li manca di fede :
Di Clarice ai bei lumi arde il mio cuore ,
Ed ella piange il mio perduto amore .

Dor. Bravo Signor , ma bravo in verità ,
D' amor meco parlate ,
Mi dite tante cose sì gentili ,
E sul più bello poi voi mi burlate ?

C. Eug. Vi lagnate a ragion , mia Principessa ,
Uccidetemi ancor non dirò niente

Dor. Siete un' impertinente .
Che serviva parlarvi allor d' affetto ?

C. Eug. (Almeno questa parla un pò più schietto!)

Dor. Ma che Diavolo avete in quella testa ?
Di cosa siete fatto ,
Ch' ogni Donna vi fa diventar matto ?

C. Eug. Idolo mio parlate molto bene ;
Ma io nacqui sol per viver sempre in pene .
Quando sono vicino a una femmina ,
Non v' è caso , non posso più star ;
Sento un foco , una smania , un furore ,
Che pian piano crescendomi al core ,
Mi fa tutto di dentro avvampar .

parte .

SCE-

S C E N A X I I I .

Don Orazio , e Mingone .

D. Ora. **I**O non ne posso più , mi sento in seno
Proprio una quint' essenza di veleno .
Femmina indiavolata !

Voglio ben , che ti costi affai salata .
Conti , e Marchesi in Casa ? oh maledetta !
Convien gir a Corneto per stoffetta .

Min. Per altro , mio Padrone , io mi consolo ,
Che in questo viaggio non farete solo .

D. Ora. Lascia , che mi nasconda
Prima , che venga gente . Fidatevi , Signori ,
Fidatevi com' io delle Mogliere ,
E porterete poi le pennachiere .

Và pur cogli altri per non dar sospetto , *a Min.*
E poi vienmi a avvifar , che qui t' aspetto *parte*

Min. Avea per lo passato
Di maritarmi qualche intenzione ,
Ma me la fa scappar ora il Padrone . *parte*

S C E N A X I V .

Sala con Tavola apparecchiata .

*Lucinda , Clarice , Conte Eugenio , Marchese ,
Dorina , e Mingone .*

Dor. **S**ignori , quando vogliono ,
Possono andar in Tavola .

Clar. Ohimè sento un' odor di rosmarino ,
Che mi da un gran fastidio . *siede a Tavola*

B 4

Mar.

Mar. Via sbrighiamoci. *fedele*
Luc. Sedete Conte Eugenio. *fedele*
C. Eug. Ecco la servo. *và vicino a Clarice*
Luc. Nò nò, sedete pure à me vicino.
Clar. Perché mo allontanarmi il mio Contino?
C. Eug. Vicin sedendo, o belle, a vostri lumi,
fedele tra Clarice, e Lucinda.
 Mi par d'essere a mensa in Ciel coi Numi.
Dor (Ah maledetto, me la pagherai.) *al C. e parte*
C. Eug. (Mi feriscono il cor que' vaghi rai.) *a Dor.*
Luc. Che lieto giorno è questo!
Min. (Adesso vi farò godere il resto.) *parte*

S C E N A X V.

*Lucinda, Clarice, Conte Eugenio, Marchese seduti
 a Tavola, poi Don Orazio.*

Tutti **N**on v'è cosa più gioconda
 D'una buona compagnia,
 Che a una Tavola rotonda
 Se la mangi in allegria
 Con amore, e libertà.
Luc. Se quel Vecchio importun di mio Marito
 Figurar si potesse questo invito,
 In credo, che da rabbia, e gelosia
 In quattro, o cinque giorni creparia.
 Fece pur bene a andarsene in Città.
 Ma vorrei, che per sempre stasse là.
Tutti Viva il buon Vecchio,
 Che se n'andò.
Luc. Stia pur lontano
 Più non ritorni,
 Che lieti giorni
 Così godrò. *Tutti*

Tutti Viva il buon Vecchio,
 Che se n'andò.
D. Ora. Ben trovati, miei Signori
*Alla venuta del Vecchio tutti s'alzano attoniti,
 ed esso si ferma nel mezzo.*
 Riverisco la Conforte,
 Questa è ben felice forte
 Di poterli riverir.
 Viva il buon Vecchio, *burlandolo*
 Che se n'andò.
 Stia pur lontano, *a Lucinda,*
 Più non ritorni,
 Che lieti giorni
 Così godrò.
 Ma il buon Vecchio, miei Signori,
 Il buon Vecchio non andò.
Tutti Oh che caso sfortunato!
 Chi l'avrebbe immaginato!
 Dunque!... il Vecchio!... come fu?
D. Ora. Non v'è cosa più gioconda *con ironia*
 D'una buona Compagnia,
 Che a una Tavola rotonda,
 Se la mangi in allegria
 Con amore, e libertà.
 Ma il buon Vecchio, miei Signori,
 Ma il buon Vecchio, eccolo quà.
Tutti Oh che caso inaspettato!
 Chi l'avrebbe indovinato!
 Io stupisco sempre più.
D. Ora. Senti femmina insolente, *a Lucinda*
 Questa sì la pagherai,
 Io per or non dico niente,
 Parlerem con libertà.
Luc. (Son restata sbalordita, *Ma*

Ma timor non mi farà)

- D. Ora.* Ed a lei Signor Marchese
Devo forse far le spese?
Deh mi faccia un gran piacere,
Se ne vada via di quà.
- Mar.* Con chi parlate
Son Cavaliere
Perchè trattate
Meco così?
- D. Ora.* Quando ha fame Sua Eccellenza *al Mar.*
Doni all' Oste l' incombenza
Da portarle da mangiar.
- Mar.* Ma cospetto! questo è troppo,
Dovrò poi precipitar.
- Mar.* Deh tacete per pietade,
Clar. a 2 Che ci fate palpitar.
- D. Ora.* Cosa fa quà il Signor Conte?
- C. Eug.* Servo umilissimo *facendo inchini*
Ossequiosissimo
Ha qualche cosa
Da comandar.
- D. Ora.* Mio Padronissimo *contrafacendolo*
Arcigrandissimo
A farfi vada
Girandonar.
- C. Eug.* Ah nò, che un cuor si barbaro *tenero*
Voi non chiudete in sen.
- D. Ora.* Io non sò di riobarbaro *facendo lo stesso*
Per me la mando ben.
- Mar.*
- C. Eug. a 2* Questa è troppa indiscrezione
- D. Ora.* Della Casa son Padrone.
- C. Eug. a 2* Con creanza almen trattate.
- Mar.*

D. Ora.

- D. Ora.* Se riscaldar mi fate
Ve ne farò pentir.
- Luc.* Ah tacete per pietade,
Clar. a 2 Che ci fate intimorir.
- D. Ora.* E voi pur, che fate quà?
Clar. Ah parlate più pianino
Se no male mi verrà!
- D. Ora.* Io son stanco di soffrire.
Clar. Il mio mal mi vuol venire.
Già mi sento impallidire,
E tremare in petto il cuor.
- D. Ora.* Dunque tutti adesso fanno,
Cosa ch' hà ciascuno a far.
Vadan pure all' Osteria
Tutti in buona compagnia,
Faccian pur di queste voci
Le Campagne rimbombar,
Viva il buon Vecchio
Che se n' andò.
- Ma il buon Vecchio, o miei Signori,
Li desidera un buon pro. *parte*
- Clar. a 2* Oh che caso sfortunato!
- Luc. a 2* Oh che caso sfortunato!
- C. Eug. a 2* Che accidente inaspettato!
- Mar. a 2* Che accidente inaspettato!
- a 4* Ch' il poteva indovinar.
Tutti Quel Vecchiaccio indemoniato
Ci ha voluto corbellar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA

Sala.

*Don Orazio, Marchese, Conte Eugenio con
Copanaghe sulle spalle, e Canna in
mano. Clarice, e Lucinda.*

Mar. E Dobbiamo partire
Con questa indiscrezione? *a D. Ora.*

D. Ora. Perdoni mio Padrone,
Mà non posso tenere in Casa mia
Una bocca, com'è Vuffignoria.

Mar. Peggio di questo di non hò mangiato.

D. Ora. In Tavola un boccon non è avanzato.

Clar. Io mi sento lo stomaco sconvolto,
E dovremo così metterci in viaggio?

D. Ora. L'ora è opportuna assai, vi vuol coraggio

C. Eug. Dunque dovrem Signora... *a Luc.*

D. Ora. Si faccia un pò più in là.. un pò più ancora
al Conte

C. Eug. Avreste di me forse gelosia?

D. Ora. Io non hò avuto mai.

Mar. (Signora mia *piano a Luc.*

Ci lasciare partir dunque a momenti?)

Luc. Non abbiate timor che si farà.. *piano al Mar.*

D. Ora. Si faccia mio Signore un pò più in là.
tirando il Mar.

Mar. Non ve la mangio mica.

D. Ora. Hà tanto buona bocca,
Che inghiottirebbe quanto vede, e tocca.
Clay.

S E C O N D O

Clar. Partendo a un' ora tal, m' aspetto certo

Le mie convulsion; mà voi Contino

Mi farete nel viaggio compagnia?

C. Eug. Farò quanto bramare, anima mia.

Luc. (Traditor, con chi parli?) *al Conte piano*

C. Eug. (Oh mio bel Nume

Scherzai ve lo protesto.) *piano a Luc.*

D. Ora. Tiratevi più in là; che gioco è questo?

(Mi consolo, che or ora *al Conte*

Se ne anderanno tutti alla mal' ora.)

Ecco Mignon: Signori;

Il Vetturin li attende che attaccati

Sono i Cavalli già; faccian buon viaggio:

Si ricordin d'un loro Servidore,

Che li farà obbligato del favore.

(Sia ringraziato il Ciel, che se ne vanno.)

SCENA II.

Mingone, e detti.

Min. U N'altra volta poi Signori andranno.
Per or si fermin pure.

D. Ora. Cos' è stato?

Min. Il Cocchier coi Cavalli se n'è andato.

Mar. (Anche stassera ceneremo qui.)

Min. In stalla non vi son bestie, e Caleffo

Ed ho saputo adesso

Da un galantuomo, che stà quì vicino,

Che per or non ritorna il Vetturino.

D. Ora. Corpo di Satanasso!

Ma perchè? ... come mai? ... io son di fasso!

Dov' è andato colui?

Min. E andato alla Città,

D. Ora.

D. Ora. Ma cospetto! a che far?

Min. Più non si sà.

D. Ora. Dunque faranno grazia, miei Signori

D'andarvene a bel bello coi loro piedi.

Mar. Se siete ubriaco, andate a riposare.

Un Marchese par mio suol sempre andare

Con tiro a quattro almeno; e se mai siete

Dell'origine mia poco informato,

Io vi farò restar petrificato.

Figlio del Rè Pipino *con gravità*

Fù il Padre del Fratello,

Del Padre del Cugino,

Del Nonno di mio Zio,

Fratel del Padre mio.

Ed io per conseguenza

Figlio di Sua Eccellenza

Son Cavalier, che conta,

L'origine da un Rè.

Voi ringraziar potete

La vostra amica forte,

Che dentro a queste porte

In oggi contarete

Un Cavalier, di cui

Più nobile non v'è. *parte*

SCENA III.

Tutti, partito il Marchese.

D. Ora. **U**N pazzo, che il maggior non v'ha
di tè. *al Mar.*

Clar. Se debbo dir il vero, io non potrei

A piè sù questi sassi

Fare assolutamente quattro passi.

Sono

Sono di complession sì tenerina,

Che mi conviene andar in portantina.

C. Eug. Sono anch' io mio Signor del parer stesso,
È non parto di quà che col Caleffo. *a D. Ora.*

D. Ora. Ma cosa abbiamo a far? o maledetto
O maledetto Veturin!

Luc. Chiedete

Che cosa s'ha da far? questi Signori

Devono andarsi tosto ad ispogliare.

C. Eug. Ah Madama, mi fate consolare!

D. Ora. Sò anch' io, che vi consola; ma non voglio...

C. Eug. Andiamo a metter giù cotesto imbroglio.

s' incamina

D. Ora. Mio Signor dove va?

trattenendo

C. Eug. Vado a mettermi un poco in libertà.

fa lo stesso

Clar. Amica, vado anch' io...

s' incamina

D. Ora. Ma dove andate?

trattenendogli

Clar. Non mi state a tener che m'ammaccate parte

C. Eug. Con vostra permission Padron Carissimo...

D. Ora. Restate, ch' io non vò... *trattenendolo*

C. Eug. Servo umilissimo. *parte*

SCENA IV.

Don Orazio, Lucinda, e Mingone.

D. Ora. **O** Cospetto, cospetto, e poi cospetto!
Che abbia aver all'orrechio questi cani,
Quetti dell' onor mio Corsari indegni!
La mia riputazion, il mio buon nome!
Ma chi è cagion di ciò, se tu non fei?
Tu infidii l' onor mio...

Luc. Come parlate?

Sono

Sono Donna d'onor, voi siete un pazzo,
 E soffrire non voglio un tal strapazzo,
 Perchè tratto il Marchese, e'l Conte Eugenio
 Infidio il vostro onor? sono omai stanca
 Di più soffrir le stravaganze vostre.
 Onestamente voglio
 Trattar con chi mi piace;
 Se questo a voi dispiace,
 Da voi me n'anderò colla mia dote.
 Morirò questo è ver, e allora in vano
 La Moglie piangerete,
 E quanto sia fedel conoscerete.

Conoscerete un giorno

Quanto fedel vi sia:

Direte Moglie mia

Cara dove sei tu?

Ma l'innocente Moglie

Nò non farà più viva,

Dopo, che da voi priva

Dell'onor suo già fù.

Eppur convien ch'io pianga *singhiozzan.*

Al solo immaginar.

(Il vecchio troppo buono

L'ho fatto già cascar.) *parte*

SCENA V.

Don Orazio, e Mingone.

D. Ora. **I**O mi sento nel sangue un non so che,
 Che non saprei ben dir, che cosa sia.

Ah sì la passion mia

Mi fa talor veder ciò, che non è.

M'ha confuso quel pianto; da qui innanzi

Voglio

Voglio pensar di lei un pò più dritto.

Min. Or sì Padrone mio, che siete fritto.

D. Ora. Perchè dici così?

Min. Perchè credeste

Al pianto d'una Donna.

D. Ora. Non vedesti

Come sgorgava da quegli occhi il pianto?

Min. Piangeva l'occhio, e'l cor rideva intanto.

Da un Uomo, che ha viaggiato, ho inteso dire

Quest'istoriella; statemi ad udire.

Sappiate, che raccontano

Alcuni Naturali,

Che nell'Egitto trovansi

Non sò, quali animali,

Che quando fame provano

Dietro a una folta macchia

Si metton forte a piangere.

A quelle voci gl'Uomini

Incauti al varco corrono,

E li animali sbucano,

Li afferrano, li ammazzano,

Li mangian fra di lor.

Facciam punto: l'animale

Voi vedeste, voi sentiste,

Io non so se ho detto male,

E vi son buon Servitor. *parte*

SCENA VI.

Don Orazio solo.

ED eccomi imbrogliato più di prima.

Mingon non dice male,

La Donna è un'animale

C

Diff.

Difficile a conoscersi... possibile,
 Che fosse menzogner quel pianto?... e come?
 Se a quella poveretta
 Se li spezzava il cor... quest' è impossibile.
 Ma... mi stanno sul cuor quelli animali!
 Le Donne hanno le lagrime in scarfella.
 Non v'è da dubitar, son tutte uguali...
 Son tutte uguali: nò... son fra due scoglj,
 E non mi sò sbrigar da quest' imbrogli.

Un pensier mi dice al core:
 La tua Moglie poveretta
 Ti conserva il primo amore,
 Ti conserva la tua fé.
 Ma ben tosto un' altro grida
 Don Orazio fa vendetta,
 Ti tradisce quell' infida,
 Nel sub seno onor non v'è.
 Io m' imbroglio, mi confondo
 Non so ben cosa pensar;
 Non v'è cosa in questo Mondo,
 Chè sia peggio delle femmine
 Per poterci far crepar.

parte

SCENA VII.

Lucinda, e il Conte Eugenio.

Luc. **N**on credo a un traditor. respingendolo

C. Eug. Bell' idol mio,
 Lo giuro a sommi Dei voi siete il lume,
 A cui m' aggiro intorno
 Farfaletta innocente,

Luc. Andate via di quà non credo niente.

C. Eug. Dunque crudel volete

Che

Che io muoja per dolore?

Luc. Seguite il vostro amore.

Clarice attenderà,

C. Eug. Ma se voi sola

Siete il mio amor,

Luc. Ma come?

Se v' ho sentito io stessa

A dirli anima mia: non è ciò vero?

Già t' accusa il rossor per menzognero.

C. Eug. Vita di questo cuor, all' or scherzai,

Dai soli vostri rai

S' accende l' alma mia.

Luc. Dunque m' amate?

C. Eug. Quanto amo gl' occhi miei.

Luc. Se mi daste una prova il crederei.

C. Eug. Animo comandate.

Luc. Un sol momento

Trattenetevi quà: Clarice in breve

Farò venir a voi; se voi mi amate

Dovrete dir a lei, che il vostro cuore

Dell' amor suo ricusa l' alto onore.

La dietro a quella porta

Io vi starò a ascoltare.

C. Eug. Ma come?... io v' amo... ma...

Luc. Puoi dubitare?

Vattimi dunque lontan...

C. Eug. Nò mia Signora

s' inginocchia

Farò quanto volete, e di più ancora.

Luc. Dunque vado a chiamarla, e ricordate,

Chè la dietro saprò, quanto mi amate.

parte.

C 2

SCE

A T T O
S C E N A V I I I.

Conte Eugenio solo.

POvero Conte Eugenio, adesso sì,
Che puoi dir di star fresco! e come mai
Evitare il cimento ora potrai?
Ch'io dir debba a Clarice, che è 'l mio bene,
Nò, *non ti voglio amar?* allor vedrei
Cadere a piedi miei
Semivivo il mio ben, vedrei quel viso, *tenero*
Pallido farsi di color di morte;
Scolorirsi vedrei quel nero ciglio,
E quel labrin vermiglio
Coprirsì di mortal oscura tinta,
Udrei mancar la delicata voce.

mancando colla voce.

E dirmi sdegnoletta in tuon pietoso,
Crudel perchè turbasti il mio riposo.

Parmi d'udir la esangue
Ditesa a' piedi miei
Dire, punite, o Dei,
Sì nera infedeltà.

Nò nò non voglio, che Clarice possa
Chiamarmi menzogner, anzi dirolle,
Che spafimo; che peno... adagio un poco:
E quella, che farà dietro la porta?

Se mi mostro incostante
Balza dall'uscio, e mi si lancia gl'occhi,
Mi accoppa m'assassina, mi fa in tocchi.

Se sapeste, o Giovinnotti
Qual imbroglio fian le Donne
Non sareste sempre cotti

Fug.

S E C O N D O
Fuggireste più le gonne:
Cominciate a far giudizio
Od un qualche precipizio
Doverete poi provar.

parte

S C E N A I X.

Lucinda, e Clarice.

Luc. **L** Conte dov'è andato? *guardando intorno*

Clar. Non è lui, che mi chiama?

Luc. Ei per appunto.

Clar. Dunque dove si trova!

Luc. (Oh disgraziato!)

Per un solo momento

Trattenetevi qui: saprò ben io

Andarlo a ritrovar.

Clar. Sentite...

Luc. Addio.

parte

Clar. Mi chiama e poi sen va? io non l'intendo!

Sò, che m'adora e forse

Vorrà il suo foco palesar, la mano

Vorrà darmi di Sposo... e ancor non viene?

Quanto è grave l'attendere il suo bene!

Quando attendesi un momento

Un grazioso e bel sembante,

Sembra un anno un solo istante,

Sembra un secolo un sol dì.

G 3

SCE-

S C E N A X.

*Lucinda che si fa vedere dietro la porta,
Conte Eugenio, e Clarice.*

Luc. **R** Ammenta che son qui.
al Conte spingendolo

C. Eug. (Pur troppo il sò .)

Clar. Ben venuto Contino ?

C. Eug. Questa voce m' accora !)

Luc. (Animo dunque .) *facendosi vedere*

C. Eug. (Oh maledetta porta ! qui conviene
Mostrar di non amar la mia Clarice .

Clar. Dite, caro Contino, per qual cagione
Mi faceste chiamar ?

C. Eug. Bell' idol mio . . .

(Cosa mai dissi ? oh maledetta porta !)

Un affar di premura mi costrinse

A incomodar, o cara . . . mia Signora

Io vi voleva dir; onde sappiate . . .

Ma non vorrei, che il dirlo

Vi facesse alterar .

Clar. Conte parlate,

Fidatevi di me (vuol dichiararsi :

Prima d' or del suo affetto m' ero accorta .)

C. Eug. Danque sappiate . . . (oh maledetta porta !)

Sappiate che i vostri occhi, ancorche a tutti . . .

Sieno valenti ad ispirar amore . . .

A me nulla dimen . . . Compatirete . . .

Clar. Senza che più diciate

Gradisco il vostro affetto, e già m' accorsi,

Che più di tutti a voi piacquero . . .

C. Eug.

C. Eug. Io sono . . .

Clar. Voi siete l' amor mio .

C. Eug. Vi voglio dire . . .

Clar. Che mi amate ; io sò .

C. Eug. Che non son degno . . .

Clar. L' amor mio meritate, eccovi un pegno.
li porge la mano .

C. Eug. (Oh maledetta porta !) *osservando Luc.*
Luc. (Animo pure .) *al Conte della porta*

C. Eug. Ma lasciate, ch' io dica: io sono amante . . .

Clar. Lo conosco dagl' occhi .

C. Eug. E voi non siete . . .

Clar. Lo sono più di voi .

C. Eug. (Non posso più !

Oh maledetta porta !) *osservando Luc.*

Luc. (Animo sù .) *al Conte dalla porta*

C. Eug. Ma per pietà lasciate, ch' io vi dica a **Clar.**

Una parola sola, e tacerò .

Io sono amante è ver ma di voi nò .

Clar. Come ? . . . che dite ?

C. Eug. (Adesso viene il buono .)

Clar. E' ver quanto ascoltai ? . . . crudel m' inganni . . .

Mi promettesti pur . . . dove son io . . .

Parti da me crudel . . . io manco . . . oh Dio .

Chi-mi-tien-per-carità .

andando in svenimento

Ah-Con-tino-tra-ditore

*Il Conte la sostiene, e li fa odorare l' acqua
di melissa .*

Ohimè-sen-to,-che-il mio core

Dentro-il sen-si vuol spezzar .

Che fai qui ? vammì lontano :

si ritira dal Conte

Non ti voglio più vedere ,

C 4

Tu

Tu vorresti anche il piacere
Di vedermi disperar.

Dove vai? perchè partire?

Il Conte vuol partire, e poi torna indietro.
Se tu parti anima mia...

Ah va pur, vattene via
Non ti voglio più guardar.

vuol partire, e vien fermata.

C. Eug. Nò mio ben, che non sono sì crudele
Rasserrenati pur; ecco il tuo Conte
Tutto amor, tutto fè.

Clar. Di nuovo ancora
Mi schernisci crudel?

C. Eug. Idolo mio,
Che tal fosti, e farai,
Meco ti placa omai,
Parla, che vuoi da me?

Clar. Ma perchè ingrato
Deludermi così?

C. Eug. Perchè spietato
È il mio destin:

Clar. E m'ami?

C. Eug. T'amo con tutto il cuor.

Clar. Dunque se m'ami

Dunque se mio tu sei, dammi la mano?

C. Eug. Eccola, o mio tesoro...

Luc. Eh piano piano *uscenda in scena*
Cosa si fa Signori?

C. Eug. (Oh me meschino!
Più non mi ricordavo della porta!)

Clar. Il Contino, che mi ama, e mi vuol sua,
Mi dà la man di sposo.

Luc. Ho ben piacere
Di trovarmi presente.

Clar.

Clar. Ecco la mano. *al Conte*

Luc. (Dagliela traditor.) *piano al Conte*

C. Eug. (Che caso strano!)

Clar. E così, che facciam?

Luc. Dov'è l'ardore? *al Conte*

C. Eug. Signora è ver, che in petto... *a Clar.*

La Fede ch'io vi serbo... *Luc.* il mio dovere,

Non potendo parlar, meglio è tacere. *parte*

Clar. Ah ingrato! parla almeno, dove vai? *parte*

Luc. Anche per questa volta ho fatto affai. *parte*

S C E N A X I.

*Mingone, poi Dorina con due lumi accesi, e
li mette sopra un Tavolino.*

Min. **I**L Diavolo è venuto in questo giorno
Ad alloggiare in casa; ogn' un fa il muso,
Ogn' un grida; non v'è che confusione.
Il vecchio mio Padrone
Fa la guardia alla Moglie, questa al Conte
Il Conte all'una, e all'altra
Mentre faran così...
Dorina, che fai qui?

Dor. Non vedi porto i lumi? *li poggia sul Tavolino*

Min. Anche stassera.

In questa Casa piantano bandiera
Quei Signori affammati, a quel che veggo.
La Padrona dov'è.

Dor. Partita è or ora.

Col Conte ella ha gridato, e per far pace
Disse, che andar lo faccia
Nella Camera oscura ad aspettare,
Che affai con lui li preme di parlare.

Ma

Ma guarda, che quel Vecchio maledetto
Non venisse a saper, quanto t'ho detto.

Min. Non dnbitar, già fai, che d'ordinario
La gente suol chiamarmi il Segretario.

Dor. Ma tu non ti ricordi,
Quanto questa mattina mi dicesti?
Non parli più di imparentarti meco?

Min. Io maritarmi? il Ciel mi guardi pure.

Dor. Ma non dicesti tù?...

Min. Di quanto ho detto,
Adeffo mi disdico.

Dor. Non me n'importa un fico.

Min. Io sò, che ben dovrai
Pianger e ver, ma poi t'acquisterai.

Dor. Ch'io pianga per quel muso? assai t'inganni.
Non ti perdo, se vivi per mill'anni.

Quel bel soggetto,

Quel bel visetto,

Credi, che possa

Farmi penar?

Quel bel labbrino,

Quel bel bocchino,

Pensi che debba

Farmi avvampar?

Tu mi fai ridere,

Povero stolido

Quella boccaccia

Ti puoi spazzar.

parte

SCE-

S C E N A X I I .

Mingone, poi Don Orazio.

Min. **C**Hi sprezza, vuol comprare, già si sà.

D.Ora. Appunto di te cerco, vieni quà.

Dor. è mia Moglie, e 'l Conte? fin' ad ora

Sò che han parlato assieme più d'un' ora

Costor non voglio in Casa, ed ho paura...

Min. La vostra fida Moglie in questa oscura

Stanza vicina, il suo Contino aspetta.

D.Ora. Nella Camera oscura? oh maledetta!

Vado tosto a nascondermi, e se posso

Sorprenderla, le rompo un legno adosso. *par.*

Men. Mo vado ben anch'io,

A goder questa scena.

Oh vuol esser pur bella, se costoro,

Mentre amorosamente fra di loro

Parlano con passione,

Sulle spalle si sentono un bastone. *parte*

S C E N A X I I I .

Camera oscura con Porte laterali.

Don Orazio, poi Mingone.

D.Ora. **C**He oscurità è mai questa?

attaccandosi al Muro.

Al muro non vorrei picchiar la testa.

Oh femmina diabolica *parlando piano*

Guardate, se fa far! ma adesso adesso

Vedrà, che non son poi sempre lo stesso.

Par-

Parmi d'udire alcuno...

Questo il Conte farà.

Min. Ma qui non ci si vede; ch'è va là.

parlando piano

D. Ora. Sei tu Mingone?

Min. Sì Signor; dove siete mio Padrone?

cercando intorno

D. Ora. Di piano; vieni a me.

Min. Sì, se sapessi, dove siete... Ohimè.

s' incontrano, e si danno nel capo l'un l'altro

D. Ora. Ohime sono accopato!

Min. Oh povero Mingone sei fracassato!

D. Ora. Io mi sento un tumore grande, e grosso.

Min. Ed io mi sento rotto tutto l'osso.

D. Ora. Qua rizzo son rimasto.

Min. Ed io ho perduto certo, mezzo il naso.

D. Ora. Zitto, che viene gente, nascondiamoci.

Min. Ma dove? se fò un passo

Non vorrei, che qualch'occhio andasse a spasso

SCENA XIV.

Conte Eugenio, poi Lucinda, indi Clarice,
e detti.

C. Eug. **O**H che tenebre son queste!

piano, e cercando intorno

Non v'è un poco di splendore.

Dentro al seno pel timore

Tic, toc il cor mi fa

Ehm, Ehm, Ehm. Anima mia? *piano*

Min. Ehm, Ehm, Ehm.

affettando la voce di Donna

C. Eug. Sete voi là?

Ah

Ah venite; dove siete?

Deh parlate, rispondete.

Ah mia bella siete quà?

Trova Mingone, e se li mette in ginocchio.

Se mostrai d'amar Clarice,

Mio bel Sole, il cor si pente,

Ma credete, che innocente

Sono ancora in verità.

Ah lasciate, che la mano...

baccia la mano a Ming.

Min. Arrogante va lontano

alterando la voce

Qui all'oscuro, che si fa?

C. Eug. Ohimè! moro; egli è il Demonio

parte timoroso, e poi torna

Che mi ha fatto spiritar.

Oh questa è bella!

D. Ora. *a 2* Questa è graziosa! *piano*

Ming. *a 2* Da raccontar.

La bella cosa

Luc. Conte Eugenio siete qui?

D. Ora. Ehm, Ehm, Ehm. *alterando la voce* *piano*

Luc. U' ho inteso sì

Dunque voi bel Signorino

a Don Orazio piano

Più Lucinda non amate?

Lo sapere, che mi fate

Giorno, e notte sospirar.

Ma Clarice v'ha incantato,

Voi m'avete abbandonato,

Ma però con tutto questo

Con voi pace voglio far.

lo prende per la mano

D. Ora. E al marito tu non pensi?

alzando la voce

Que-

Questo amor come convienfi
Alla fede conjugal?

Luc. Che raccapriccio! che orrore è il mio!
Sento, che muoro, che mi vien mal.

D. Ora. Sento, che il sangue
Dentro alle vene,
Mi bolle, e viene
D' intorno al cor.

Min. Zitto tacete *piano*
Per un momento,
Che alcuno sento
Venir ancor.

Clar. Tremo tutta per l' orrore *piano*
Ma convien, che faccia cuore!...
V' ho sentito ora a parlar.

credendo di parlare al Conte Eugenio

Siete qua Conte malmato!
Colla vostra Signorina?
L' ho saputo, v' ho trovato
Voglio farvela pagar.

Siete qua corpo insolente!
State dunque ad ascoltar.
Voi sapete, che capace...

D. Ora. Chi farà codesta audace *forte*

Ming. *a2* Che ci viene a disturbar!

Clar. Cos' è stato?... che vuol dire?...
Io mi sento innorridire...
Io mi sento già morir.

parte, poi torna

D. Ora. Sono già andate?

Min. Mi par di sì.

D. Ora. Zitto, aspettate.

Min. Eccole qui.

C. Eug.

C. Eug. Chi v' à là son Cavaliero...
con lume, e spada in mano:

Cos' è questa novità?

Luc. Voglio un poco ben vedere... *con lume*
Ora sì sono incantata! *paurosa*

Clar. Voglio farmi del coraggio... *con lume*
Cosa mai debbo mirar! *paurosa*

D. Ora. Traditori quanti siete, *con coltello*
Or la pena pagherete,
Tutti vogliovi ammazzar.

Va per ferirle col coltello alla mano

Luc. Ah per pietade.

Clar. *a 3* La vita almeno. *in ginocchio*

C. Eug.
D. Ora. (Eppur nel seno
Sento pietà!)

Min. Ah ah dal ridere *ridendo*
Convien crepar!

Di che, Signore
Hanno timore?
Ah ah dal ridere
Non posso star.

D. Ora. Traditori voglio uccidervi.
va col coltello per colpire Lucinda

Luc. Per pietà dolce Marito
Ah credetemi, pentito,
Sì pentito è questo cor.

Clar. Ah Signor più caritate.
Deh si desti in voi l' amor.

C. Eug. Ah Colendissimo.
Padron carissimo,
Noi non voremmo
Oggi morir.

D. Ora. (Eppur mi sento

A mio

A mio dispetto
Il cor nel petto
A intenerir.

Luc. Questa man bacciar lasciateci..
Clar. Per pietade perdonateci..
C. Eug. Deh su, dite, in piè levatevi..
D. Ora. Non vi voglio più guardare,
Me l'avete da pagare.
(Se mi fermo anche un momento
Mi conviene lagtimar.)

Min. Riverisco.. ah ah non posso *parte intenerito*
Trattenermi dal gran ridere! *ridendo*
Riverisco.. ah ah lo stomaco
Io mi sento spalancar.

Luc. Brutto caso in ver è stato!
Clar. *aa*E chi ha questo superato,
C. Eug. Se 'l può sempre ricordar.
Min.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

SCENA PRIMA

Camera.

Conte Eugenio, Lucinda, e Marchese.

Luc. **S**I, che per tua cagione *al Conte*
Naquero in questo dì tanti disordini.

Mar. Con tanta indiscrezione
Siamo per cagion vostra discacciati,
Quai birbe, noi Marchesi titolati.

C. Eug. Per mia cagion, Signora? e come posso?..

Luc. Dimmi, per chi mi tiene gl'occhi adosso,
Per chi mi fa la guardia mio Marito?
Rispondi quà se puoi.

C. Eug. Marchese dite voi...

Mar. Dico, che siete pazzo,
Che voi siete cagion d'ogni strapazzo,
Che mi tocca soffrir.

C. Eug. Ma questo è troppo, e a lui certo non lice...
a Lucinda

Luc. L'amor tuo con Clarice *al Conte*
Perder mi fè l'amor del mio Conforte.

C. Eug. Ma la mia iniqua forte. *al Mar.*

Mar. Dite più tosto, che il poco giudizio *al Conte*
Tutti ci ha fatti andare in precipizio.

Luc. Quanti rimbrotti mai dovrò soffrire *al Conte*
Per tua cagion?

C. Eug. Mi sento già morire...

Mar. Per voi, questa non è caricatura,
Io non potrò più far villeggiatura.

D

SCE-

SCENA II.

Dorina, e detti.

Dor. Quel furbo di Mingone or or verrà .
Col Padrone si trova in conferenza .

Mar. Venga, che avrà da far con mia Eccellenza.

Dor. E' vero, che Mingon l' ha fatta brutta ,
Ma il nostro Signor Conce
L' ha fatta brutta più .

C. Eug. Contro di me t' avventi ancora tù ?

Dor. Dite, chi mise tutti in confusione ?

C. Eug. Ah credimi, bel Sole ; tu non fai... *a Dor.*

Dor. Andate pur , che v' ho creduto assai .

C. Eug. E voi farete sempre sì spietata... *a Luc.*

Luc. Vammi dagl' occhi , m' hai troppo burlata .

C. Eug. Marchese , in carità ve lo domando .

Mar. Andate, andate pur , che già vi mando .

C. Eug. Andrò lontan da voi, bell' idol mio, *a Luc.*
Andrò, poichè il volete,
Ma sempre il mio bel Sole voi farete . *parte*

SCENA III.

Lucinda, Dorina, Marchese, e Mingone.

Luc. (**E**ppure io l' amo ancora .)

Min. Che si vuol da Mingone, o mia Signora ?

Mar. Scellerato sei quì ?

sfodera la spada, e va incontro a Min. timoroso

Min. Lo sono Signor sì .

Dor. Ci sei pur caduto impertinente .

Luc. Briccon sei capitato finalmente .

Min.

Min. Ohime ! cosa vuol dir ? che cosa ho fatto ?

Mar. Tu devi confessar ogni misfatto .

Dor. Chi nascese il Padron questa mattina ?

Min. Io non sapea ... *Dorina ...*

Luc. Animo parla sù, chi l' ha nascosto ?

Mar. Confessa tutto, o che t' uccido tosto .

Min. Confesserò Signore ... io sono stato ...

(In verità, che assai sono imbrogliato !)

Luc. Tu fosti o traditor ? e chi fu quello ,

Che l' ha condotto nella stanza oscura ?

Min. (Io crepo di paura !)

Mar. Rispondi immantinente ; sei tu stato ?

Min. Io l' ho solo avvistato .

Mar. Tu l' avvisasti dunque, o traditore ?

Muori per questa mano ...

Min. Ah per pietà, Signor, deh fate piano .
s' inginocchia

Perdonatemi , o Signore .

Io vi chieggo in don la vita ..

Aspettate un sol momento ..

Non ho fatto testamento ,

Non vorrei morir così .

Ah Signora , in carità... *a Luc.*

Ah Dorina per pietà ..

Mi concedono il perdono ?

Ah mi dicano di sì .

*fugge dentro in Scena, ed il Marchese
gli va dietro .*

Mar. Se oscurar non temessi gli Avi miei

Passar da parte a parte ti vorrei .

alla Scena colla spada in mano

SCENA IV.

Don Orazio, Mingone, e detti.

D. Ora. C Os' è? cosa si fa? coll' armi in mano?
Con chi l' avete voi? *al Mar.*

Min. L' hanno con me.

Mar. (Ed ecco un' altro imbroglio.)

D. Ora. Ma perchè?

Min. Perchè questa mattina
Dopo avervi nascosto, v' hò avvisato,
Di quanto è già passato.

D. Ora. E per questo ..

Min. E per questo quel Signore
Voleva farmi questo bel favore.

Mar. Nò non è vero niente ... meraviglio.

D. Ora. Meraviglio ben io del vostro ardire:
In Casa mia si fan tai prepotenze?
Animo via di quà.

Mar. Con chi parlate?

D. Ora. Parlo con voi, ne più vi voglio in Casa.

Mar. Lo sapete chi sono.

D. Ora. Io sò, che siete
Un affamato, un temerario, e assai.

Mar. Ombra del Rè Pipin, che mai dirai!

D. Ora. Andate dico, prima, che vi faccia
Romper un bel bastone sulle braccia.

Mar. Che bestemmie son queste?
Su queste braccia nobili vorreste
Far rompere un baston? che stravaganza!
Che delitto! che ardir! che tracotanza:

Cosa

Cosa direbbe - la Spagna, la Francia?
Cosa direbbe - l' Ollanda, l' Italia?
Cosa direbbero - l' Indie Orientali?
Cosa direbbero - l' Occidentali?
Cosa direbbe - l' Europa, e l' Africa?
Cosa direbbe - l' Asia, l' America?
Se d' un Marchese - le braccia nobili
Anche per ridere - provar doveffero
Li oscuri colpi - d' un vil baston?
Ammutirebbero - si guarderebbero,
Si stupirebbero - tramortirebbero,
Non crederebbero - si nera azion. *parte*

SCENA V.

Don Orazio, Lucinda, Mingone, e Dorina.

Min. I Ntanto il galant' uomo se n' è andato,
Ed io pel gran timore
In verità, che son quasi crepato.

D. Ora. Cosa dite, Signora? finalmente *a Luc.*
Siamo giunti a quel punto, in cui dovete
Tremar nel rimirarmi.

Luc. Se credete
Di vedermi tremar, voi v' ingannate;
Non tremai per alcuno in vita mia.

D. Ora. Sò che un' ardita sei; or non potrai
Più farmi vacillar, negasti assai:
Or che non puoi negar, cosa rispondi?

Luc. Rispondo, che non sò quel, che diciate.

D. Ora. Dite, Signora mia, vi ricordate
Di quanto mi diceste, non è molto?
„ Io son Donna d' onor; onestamente
„ Trattar vò chi mi piace. *contrafacendola*
D 3 „ Se

„ Se questo a voi dispiace,
 „ Da voi me n'anderò, ma un giorno poi,
 „ Chi son conoscerete,
 „ Ma troppo tardi allor mi chiamerete.
 „ Eppur convien, ch'io pianga
 „ Al solo immaginar. *singhiozzando*
 „ Gran Donne fatte a posta
 Per farci delirar!

Luc. Siete ancor stanco
 Di deridermi più?

D. Ora. Donna mendace.

Luc. Quando avrete finito,
 Spero mi lascierete un poco in pace.

D. Ora. Sapete cosa voglio?

Tornar tosto in Città.
 Tornato è il Vetturino, ed ho saputo,
 Chi l'avea fatto andare via di quà.
 Andatevi a vestire, e rammentate,
 Che avete a far giudizio, e se vorrete
 La brava far ancora,
 Saprà farvi pentir, o mia Signora.

Luc. Se voi volete andar alla Città,
 Andate pure, che nessun vi tiene,
 Andrò quando vorrò; non mi seccate,
 Che voi timore alcuno non mi fate.

Se pensate
 Di farmi tremare,
 V'ingannate,
 Signore d'affai;
 Io non ebbi timore giammai,
 E timore di voi non avrò.

Andate,
 Restate,
 Tacete,

Par-

Parlate,
 Che soggezione alcuna non ho. *parte*

S C E N A V I.

Don Orazio, Dorina, e Mingone.

D. Ora. **O**R bene, giacchè vuoi, che finalmente
 Io faccia da Marito, lo farò:
 Più di così non dico; e tu sfacciata,
 Che facesti finor la segretaria,
 Eh ti farò ben io balzar in aria.

Vi vuol altro, Signorina,
 Che far quì la bocca stretta:
 Venga a me, che in fretta in fretta
 Le vuò dare un non sò che.

tira fuori la borsa

Guardi ben! uno, due, trè,
gli conta dei dinari.

Quattro, cinque, sette, otto,
 Otto, e dieci fan dieciotto,
 E due venti; non è ver?

Questo in punto è il suo salario;
 Ella dunque è già pagata,
 Ma di più vien licenziata,
 Né la voglio più veder. *parte*

Dor. Ecco per cagion tua, cosa mi tocca
 Dal Padrone a soffrir, brutto Spione.

Min. Guarda che addietro chiamerò il Padrone.

Dor. Va pur, v'è a far la spia,
 Ma poi ti taglieranno
 Un giorno quella lingua maledetta.

Men. Io ti farò tacer brutta Civetta. *parte*

D 4

SCE-

A T T O
S C E N A V I I.

Giardino.

Clarice, e Conte Eugenio.

Clar. **A** Ndatemi lontano. *fuggendo da lui*
Nò non vi vuol vedere.

C. Eug. Guardatemi vi prego una sol volta.
trattenendola

Una parola sola, per pietade,
Udite, e poi cacciatemi lontano.

Clar. Vanne dagl'occhi miei, tu prieghi in vano.
partendo

C. Eug. Ma per pietà sentite... *trattenendola*

Clar. Se resti, io partirò...

C. Eug. Ah mio bel Sole, ah nò;
Fermatevi un'istante,
Udite almen queste parole estreme,
Che prima di morir, vi voglio dire.

Clar. Non vi voglio ascoltar, voglio partire.
in atto di partire

C. Eug. Possibile, che dentro a un sì bel seno
trattenendola

Si chiuda un cuor di doppio acciaro cinto,
Che non possa esser vinto
Dalle lagrime mie, da miei sospiri?

Clar. Crudel non hai rossore *si ferma*
Di parlarmi... ma nò tecco non voglio
Fermarmi un solo istante.

in atto di partire

C. Eug. Eccomi a' vostri piè qual reo tremante,
Che prima di morir...

Clar.

Clar. Chi vuol morire? *torna addietro*
Vorresti forse tu?... voglio partire.
in atto di partire

C. Eug. Se parti anima mia nel punto istesso
Io mi trafiggo il sen.

Clar. A questo eccesso *torna addietro*
Arriverai d'amor?... che cosa fò?

Ma se teco parlar io più non vuol. *fa lo stesso*

C. Eug. La vostra crudeltà già mi vuol morto.

Clar. Di ciò m'accusi a torto, *tornando*
Se non fossi infedel, tu in me vedresti...
Ma se non vuol parlar... parto se resti.
fa lo stesso

C. Eug. Ah poichè pietà non senti
Dell'acerbo mio martire
Vado anch'io... non voglio dire
Cosa intendami di far.

s'incamina

Clar. Dove vai? voglio sapere
le va incontro

Cosa pensi tù di fare...
Ma fa pur quel che ti pare,

torna addietro

Che non voglio più parlar.

C. Eug. Dunque addio, vado a morire.
da un lato del Teatro

Clar. (Io mi sento innorridire!)
dall'altro lato

C. Eug. Vado a aprirmi questo seno
(Ah mi sento venir meno.)

C. Eug. Ah si vada, poichè veggio,
Che speranza più non v'è.

in atto di partire

Clar. Dove vai? (io più non reggo!)

C. Eug.

C. Eug. A morir.
 Clar. Per chi?
 C. Eug. Per te.
 Clar. Ah non voglio...
 C. Eug. Dunque resto. *tornando*
 Clar. No: v'è pur
 C. Eug. Che giuoco è questo?

*si fermano un poco guardandosi
 scambievolmente*

Ah da quell'occhio languido
 Veggo che m'ami ancor.
 Clar. Sì per te deliro, e smanio
 Per te sono tutto amor!
 C. Eug. Oh che gioja, oh che contento!
 Clar. ^a 2 Dentro al seno il cor mi sento
 Per dolcezza liquefar.

C. Eug. Quà la man.
 Clar. La man? e poi?
 C. Eug. Diveremo tra di noi...
 Clar. Che?...

C. Eug. Io Marito...
 Clar. E Moglie...
 C. Eug. Tu.

Clar. Vuoi la man?
 C. Eug. Sì; me la dai?
 Clar. Non vorrei...
 C. Eug. E quanto stai?

Clar. Ah mio ben... non posso più.

si danno la mano

Clar. Che smania! che foco!
 C. Eug. ^a 2 Che incendio! che ardore!
 Io sento, che il core
 Non può più soffrir.

*s'incaminano per partire, e tornano addietro
 con Lucinda.*

SCE-

S C E N A V I I I.

Lucinda, Marchese, e detti.

Luc. **S**E a sorte mio Marito vi dicesse
 Di partirvi di quà,
 Non voglio, che partiate.

Clar. Amica, perdonate.
 Ma conviene che andiamo.

Luc. E perchè mai?

Mar. Non state a far questa bestialità.

Clar. Siamo Marito, e Moglie.

Luc. Come? quando?

C. Eug. Ci siamo data la mano in questo punto.

Luc. E tu ardisci di dirmelo insolente?

Io non so chi mi tien... questa è un azione
 Da vile, da birbone...
 Perfido, menzogner...

S C E N A I X.

Don Orazio, e detti.

D. Ora. **S**ignori miei,
 Non faccio più parole.
 Volete andar sì, o no?

Clar. Noi vi preghiamo
 A lasciarci partir.

D. Ora. Oh così sì,
 Che anderemo d'accordo; andate pure,
 Che vi farò obbligato.

Luc. Voglio anch'io
 Partir tosto di quà.

Mar.

Mar. (Questo è un imbroglio?)

Clar. Noi partirem assieme Marito, e Moglie.

D. Ora. Come Marito, e Moglie? non intendo.

C. Eug. Ci siam data la man.

D. Ora. Voi?... Or comprendo,

Perchè la mia Signora vuol partire!

Luc. Dite, quel che volere, voglio andare.

D. Ora. E adesso vi dirò, voglio restare.

SCENA ULTIMA.

Dorina, Mingone, e detti.

Min. **I**L Vetturino dice,
Se vuol partire adesso, od aspettare,
Che faccia di, giacchè poco può stare?

Clar. Eh partiremo adesso.

D. Ora. E' sua Eccellenza

Farà grazia d'andar pe' fatti suoi.

Mar. Abbiamo dei Palazzi ancora noi.

Andremo al nostro Feudo.

Min. (Della fame.)

D. Ora. Ed io resterò qui colla Signora.

Spassi, e divertimenti in vita vostra

Non ayrete da me; ferrata quà,

Non vedrete per ora la Città.

Luc. Ah perdon caro Conforte *in ginocchio*

Vi farò fedele ognor.

D. Ora. Non è tempo di perdono,

Questo è tempo di rigor.

Dor. Ah perdon, Signor Padrone.

in ginocchio

D. Ora. L'hai tu pure da pagar.

C. Eug. Ah movetevi a pietà, *in ginocchio*

Quale

Clar. Quale fù, più non farà.
Finalmente è vostra Moglie,

in ginocchio

Che promette amor, e fè.

Min. Vel dimando in grazia anch'io,

in ginocchio

Questa grazia fate a me.

Mar. Se un Marchese s'inginocchia

in ginocchio

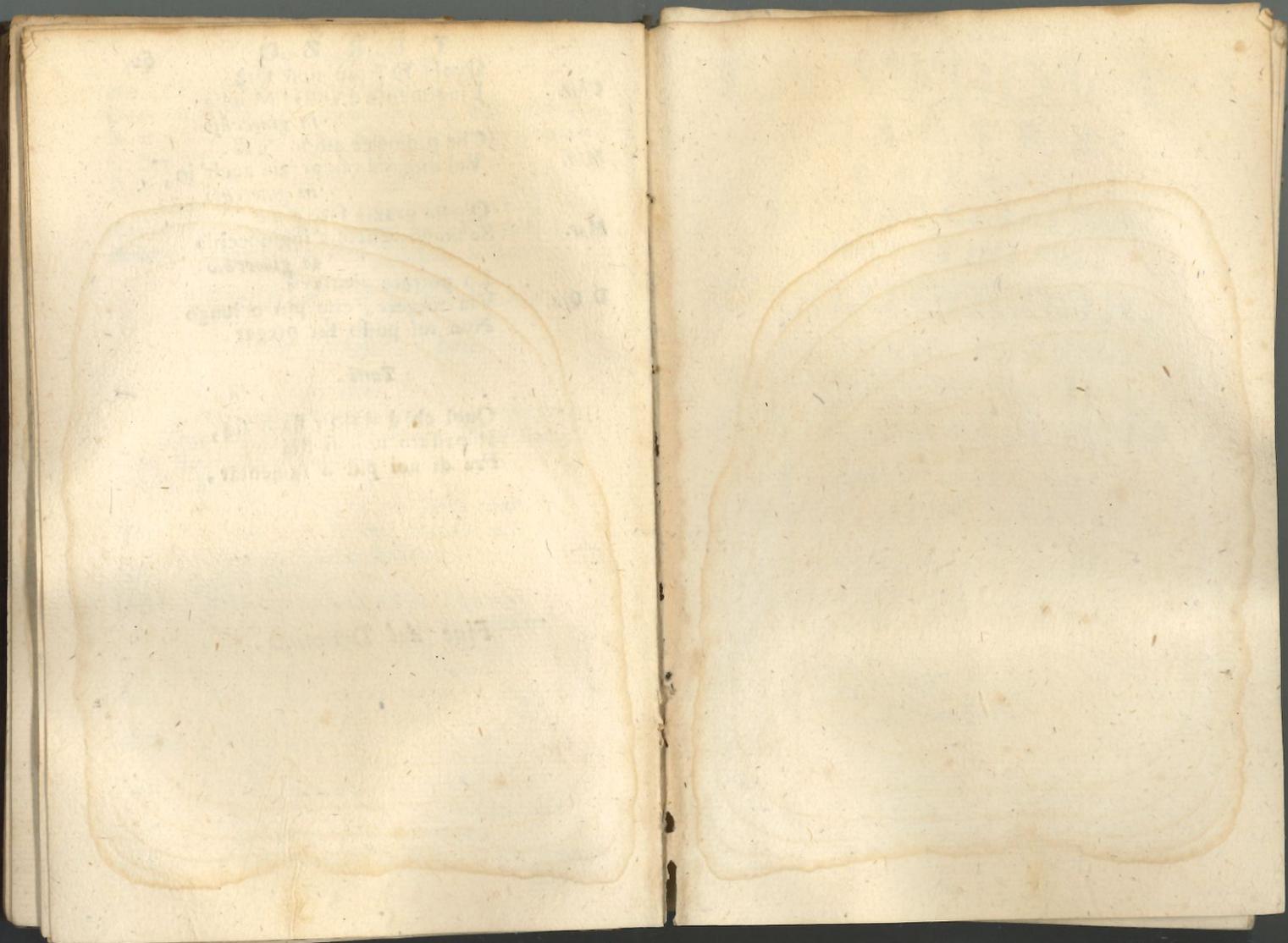
Lo potrete ricusar?

D. Ora. Via torgete, che più a lungo
Non mi posso farregar.

Tutti.

Quel ch'è stato, stato sia,
Il passato non si stia
Fra di noi più a ramentar.

Fine del Dramma.



LA VEDOVA
SCALTRA

O SIENO

I QUATTRO CARATTERI
COMMEDIA DEL SIG.

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO
DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

DI LIVORNO

L'Autunno dell' Anno 1751.

DEDICATA ALL' INCLITA CITTA'

DI LIVORNO

SECONDA EDIZIONE.



IN FIRENZE MDCCLI.
APPRESSO GIO: PAOLO GIOVANNELLI

Con Lic. de' Sup.